

Prefazione a *La dittatura del terrore, Argentina 1976-83*

Prof. Emilio Crenzel

*Consejo nacional de investigaciones científicas y técnicas (Conicet),
Universidad de Buenos Aires*

Il 24 marzo del 1976, mezzo secolo fa, una nuova dittatura iniziava a governare l'Argentina. Per molti non era una novità. Dal 6 settembre del 1930, giorno del primo colpo di Stato, l'intromissione militare nella vita politica e istituzionale del Paese sarebbe divenuta una pratica tollerata e anche legittimata. Nonostante questo, la nuova dittatura si sarebbe distinta dalle precedenti per un uso inedito della violenza repressiva e per dare avvio a cambiamenti decisivi nella struttura economica e sociale dell'Argentina. Per questo motivo la sua eredità è tutt'oggi presente, cinquant'anni dopo, nella società del paese sudamericano.

Di questa dittatura si occupa il libro di Daniel Lvovich e Camillo Robertini, due autorevoli storici, specialisti della *Historia reciente argentina*, ma che hanno pubblicato importanti lavori su fenomeni autoritari nel resto del Cono sud latinoamericano e in Europa. Il volume presenta una struttura accessibile per i lettori italiani. In primo luogo, colloca il golpe del 1976 nella storia degli interventi militari precedenti. Sottolinea l'esistenza di un partito militare che, sia attraverso colpi di Stato diretti che col suo veto e condizionamento dei governi civili, fu una parte ineludibile della storia istituzionale argentina durante quasi tutto il Novecento; ma allo

stesso tempo, accanto a questo elemento di continuità, mette in evidenza le novità sul piano repressivo e sulla decisione di fondare un nuovo modello economico.

In secondo luogo, il libro dà conto della partecipazione argentina a quella che è stata definita la Guerra fredda latinoamericana che, nel contesto di quello scontro globale successivo al secondo dopoguerra, ebbe dei caratteri specifici. Fu fondamentale il processo di introduzione delle dottrine controinsorgenti dopo il rovesciamento di Juan Domingo Perón nel 1955 e la radicalizzazione a cui andrò incontro il Paese a partire dal 1969, quando una ribellione popolare, il Cordobazo, mise in scacco le forze repressive dello Stato. Da quel momento in avanti, nel contesto della proibizione del peronismo e poi della Rivoluzione cubana, guerriglie urbane e rurali, nuove sommosse popolari animate da operai e studenti, l'emergere di ambienti radicalizzati all'interno della Chiesa cattolica, di sindacati e leghe contadine, definirono uno scenario nel quale la lotta per il potere era entrata nel vivo. Ed è proprio contro quel processo di radicalizzazione generale che nacque la dittatura, come un progetto essenzialmente controrivoluzionario.

In terzo luogo, quest'opera disanima le peculiarità dello schema di potere della dittatura, anche in comparazione con progetti politici simili del Cono sud, sottolineando la frammentazione e discordia – in questo senso radicalmente diversa dalla concentrazione di potere che avvenne durante la dittatura cilena del 1973-90 sotto il tallone del generale Augusto Pinochet – che avrebbe dato luogo a lotte interne a ognuna delle tre armi coinvolte nel regime militare e anche tra loro.

In quarto luogo, il libro approfondisce un aspetto che ha cominciato a essere studiato con maggiore profondità e attenzione sempre da più autori, cioè i diversi comportamenti sociali di fronte alla dittatura. Ne restituisce l'ampio spettro: la resistenza armata, la resistenza operaia di fronte ai programmi ufficiali di marginazione e il movimento dei diritti umani che affrontò un piano di persecuzione politica che causò migliaia di scomparse, prigionie politiche, esilio, licenziamenti di massa nonché l'appropriazione di neonati che le Abuelas de plaza de mayo ancora cercano con fermezza e tenacia. Il libro esplora, allo stesso tempo, i consensi, gli effetti della paura, ma esamina anche la partecipazione della classe dirigente dei partiti politici tradizionali che gestirono le città, le ambasciate ed ebbero incarichi

dirigenziali; i grandi gruppi economici, le imprese multinazionali le cui ingerenze arrivavano fino alla presidenza, come la nomina del ministro dell'economia José Alfredo Martínez de Hoz, tutti fermamente convinti nel voler imporre un nuovo paradigma di accumulazione e distribuzione della ricchezza che smantellasse il modello basato sulla sostituzione delle importazioni, la centralità del mondo del lavoro e i sindacati.

Il libro dà conto anche dell'appoggio di cui godette la dittatura da parte della gerarchia cattolica, entusiasmata dalla prospettiva della restaurazione dei principi e dei valori morali della "nazione cattolica". A differenza delle sue eguali del Cile e del Brasile, la gerarchia cattolica scelse il silenzio di fronte alle violazioni dei diritti umani o, addirittura, le giustificò come parte della "lotta contro la sovversione". In ultimo, viene preso in considerazione il ruolo di diplomatici italiani, come Enrico Calamai che, in silenzio, salvò la vita a centinaia di perseguitati, entrando in contrasto con uno Stato italiano che faceva affari con la dittatura.

In questo modo, il libro si iscrive anche in un dibattito recente: come definire una dittatura che, sebbene si sostenne grazie all'intervento delle forze armate che occuparono i gangli fondamentali dello Stato, godette, come è messo nero su bianco nelle pagine che seguono, dell'appoggio fondamentale della società civile.

Circa questa questione il libro analizza tre momenti specifici durante i quali la dittatura sfruttò il fervore nazionalista degli argentini: il mondiale di calcio del giugno del 1978, il conflitto col Cile per il controllo di tre isole poste nel Canale di Beagle, a sud della Tierra del fuego, e infine, la guerra delle Malvinas del 1982. Quei momenti misero in evidenza la capacità della dittatura di suscitare appoggi trasversali che andarono ben al di là del mondo militare, come quello nazional-conservatore e cattolico intransigente.

Infine, il libro non si conclude con l'analisi della dittatura alla sua scadenza istituzionale, ovvero il 10 dicembre del 1983. Esso ne esamina le eredità, e le principali azioni poste in essere dai diversi governi costituzionali che si succedettero come per esempio la Comisión nacional sobre la desaparición de personas o il Juicio a las juntas dell'85, che resero l'Argentina un paese protagonista a livello mondiale della promozione e difesa dei diritti umani. In senso opposto l'opera dà conto di quell'insieme di leggi che garantirono l'impunità ai responsabili della repressione per

un quindicennio rinviando i processi per delitti come sparizione e assassini commessi durante la dittatura.

Sul piano strutturale, il libro dà conto che l'Argentina continua a subire uno dei lasciti più condizionanti della dittatura sul versante economico: un debito estero esorbitante, che soffoca le possibilità di sviluppo e che, al tempo stesso, ha contribuito ad approfondire una distribuzione iniqua del reddito, dato che le politiche adottate per onorarlo hanno privilegiato l'austerità e il taglio delle risorse destinate a sanità, istruzione, edilizia abitativa e ad altre esigenze sociali.

Non è semplice scrivere un libro di sintesi su un periodo così complesso, soprattutto per dei lettori stranieri. Il volume di Daniel Lvovich e Camillo Robertini raccoglie questa sfida e la porta a compimento con successo. La scrittura è chiara e didattica; l'argomentazione non abbandona mai lettori che, come gli autori sanno, non hanno familiarità con aspetti sostanziali di questa vicenda. Questa penna, tuttavia, non rinuncia alla complessità. Assume una voce acuta, critica e aggiornata, che integra i contributi più rilevanti del campo di studi della storia recente e sulla memoria sociale di questo periodo, senza per questo rinunciare a far emergere una propria prospettiva.

Invito quindi a leggere questo volume, che avvicinerà il pubblico italiano alla storia di un paese con cui l'Italia intreccia legami storici, familiari e affettivi, vicino al cuore seppur così lontano sulla mappa. Sono certo che la sua lettura li farà avvicinare un po' di più.